

DIECI NOVELLETTE

K

TRE CARATTERI

INEDITI



VENEZIA

PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH

1869

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

MARIA NINNI, NATA POLO

VENEZIA

L'avventurata circostanza delle nozze della gentile sua Irene, dopo quel senso di gioia che naturalmente si prova all'annuncio di cose oltremodo desiderate, tenne alcun poco sospeso l'animo mio sul modo di dare pubblicamente un segno di letizia, che accompagnasse sì fausto avvenimento. E poichè vuole costume tra noi che in simili congiunture si stampi qualche cosa di notevole, a me, che da qualche tempo vo' arrabbattandomi tra' studii, che sebbene siano il patrimonio più splendido della nazione, pure con nostra vergogna or non sono più cotanto in voga, non restava che di fare indagini tra i tesori di lingua e di storia, di cui è ricca la Marciana. Nè forse sarebbemi stato disagevole di scovar fuori alcun che di raro e di pellegrino da rendere memorabile e gradito questo giorno anche per l'avvenire. Ma con istudii serii e lungamente elaborati non poteva al certo rallegrare gli Sposi, e quand'anche mi ci fossi uccinto, io forse ero

prevenuto da tale (1) che de' codici della Marciana ha piena conoscenza, giacchè non pure ebbe campo da maneggiarli più volte, ma da metterli anche in vista ai frequentatori di essa. E però fra le molte pubblicazioni che gli amici di famiglia le presenteranno in tal dì, ho creduto per amore di varietà non fosse disdicevole offerirle alcune novelle inedite, intorno alle quali mi faccio debito di dire alcuna parola.

E innanzi tutto mi piace notare che cominciano dai primi tempi di nostra lingua e giungono sino a' nostri dì, sicchè per poco non danno modelli di stile d'ogni secolo della letteratura. Venendo a dire d'esse in particolare, la prima dimostra il premio debito a' tristi consiglieri. Vecchia storia quella d'Alessandro contenuta nella seconda; ma se vera un tempo, non più a' nostri giorni, in cui la volontà nazionale è la vera sorrana. Quanto al secolo XV avrei stimato a ventura di abbellire questa raccoltina con alcuna novella di Ser Cambi Lucchese, ma inutili tornarono le mie ricerche presso quell'illustre famiglia milanese, che ne possiede l'unica copia, forse perchè pochi sono i patrizii pari nella coltura e nella gentilezza al Marchese Gian Giacomo Trivulzio. A chi si maravigliasse perchè ho dato quell'esempio morale, faccio sapere che gli Assempi di fra Filippo da Siena, dal cui codice questo stesso esempio fu tratto (non dico perciò che sia di fra Filippo) furono accolti assai favorevolmente in Italia, come del pari piacquero ai cultori de' buoni studii i Racconti di San Bernardino da Siena tolti dalle sue prediche (Bologna, Romagnoli, 1868). In generale in sif-

(1) Il ch. Giovanni Veludo, Vicebibliotecario.

fatte narrazioni più che alle cose si dee badare al modo con cui sono scritte. Venendo ai proverbi del Serdonati, da cui son tratte le novellette del secolo XVI, dirò che quella razza d'imbroglioni, di cui è detto in una di esse, non è ancora spenta tra noi, se or fa pochi anni in una città, dove ho a lungo dimorato, viveva un cotale pizzicheruolo soprannominato undici oncie, tanto e' pesava giusto! E la successiva fa prova che di donne spigolistre non vi fu penuria in verun tempo. E mi passo poi dello scherzo contenuto nella terza. Il caso porto dall' Angeloni si è rinnovato più volte, tanto è numerosa la schiera di coloro, che con astuzia fan sembante di donare quando rubano. La novella del Residente di Venezia forse mostra quanta fosse la prepotenza diplomatica d' un tempo, e che ora è appena confinata tra la barbarie turchesca. Povero prete Ragnioli, tuttochè cautelatissimo, non isfuggì al crudo destino cotanto temuto. Il fatto narrato nell' ultima è vero, ed è avvenuto pochi anni or sono in una villetta del Trivigiano, nè vo' dire di più perchè d' autore vivente. Ho aggiunti i caratteri del buon Pratese, che non sono novelle, ma vi rassomigliano, e rappresentano i costumi de' tempi, senza dire che gareggiano co' più belli di Gasparo Gozzi.

Rispetto alla grafia m'attenni quanto più seppi ai manoscritti, e quando ad altri paresse che avrei fatto meglio di ammodernarla, debbo dire che bisogna soffrir questo po' di fastidio delle anticaglie, altrimenti si corre rischio di perdere la storia della lingua, e diciam pure non si può per contentare il cattivo gusto d' alcuno, abbandonare l'uso de' più saputi. Ma quando altri disdegna l'umile materia, e pigli in uggia quel po' di ruggine d' antichità, che r' è in alcuna di queste novelluzze, io

sarò ben rimeritato delle mie cure, se non tornerà discara a que' pochi, che, a dispetto della presente incuria, bramano di esprimere italianamente i propri pensieri fossero pure di semplici narrazioncelle.

Eccole, egregia Contessa, quanto ho creduto premettere a questo libretto, che mi è grato fregiare del suo nome, e presentarlo in un giorno di desiderii e di gioia, di trepidazione e di affetti. Ella si conforti col pensiero che la sua Irene educata a virtù sode, ornata d'ingegno di studii, e per giunta con sì felici disposizioni alla musica ed al disegno, brillerà nella nuova sua condizione, ed Ella ne proverà nuovi gaudii. Piaciale poi nella tenue mia profferta ricevere un testimonio di più della riverenza con cui mi onoro di dichiararmi ora e sempre

Venezia, Marzo 1860.

Devot.mo Ossequios.mo

PROF. PIETRO FERRATO.

Secolo XIV.

Dalla Biblioteca Laurenziana.

I.

I campi d'Egitto aveano avuto mancamento d'acqua, là ond'erano stati secchi nove anni. Allora uno di Tracia andò a Busiris re d'Egitto, e dissegli; che s'egli volea appagare Giupiter, facesse spandere il sangue d'uno forestiere, e avrebbe l'acqua. Incontanente rispuose Busiris re: tu sarai il primo di cui questo sacrificio si farà, e ad Egitto tuo oste l'acqua darai. E così fu fatto.

II.

Al grande Alessandro fu menato dinanzi uno corsale di mare, appellato Dionide, al quale Alessandro disse: « perchè se' tanto molesto a' naviganti? » E Dionide rispuose con franco ardire: « e

tu perchè se' molesto a tutto il mondo ? ma però che io ciò faccio con uno legno sono chiamato ladro ; ma perciò che tu 'l fai con grandissima moltitudine di navi, se' detto imperadore ; se solo fusse Alessandro sarebbe chiamato ladro, e se al volere di Dionide i popoli obbediscono sarebbe detto imperadore ; sicchè quanto alle cagioni di noi due non è differenza, se non che quelli è peggiore che più e con maggiore crudeltà rapisce, e il quale dalla giustizia più ispregiatamente si parte, e maggiormente contro a lei combatte. E quelle leggi, le quali io fuggio, tu perseguiti ; io alquanto le temo, tu le confondi ; la mia malvagia sventura e pochezza delle cose del mondo conducono me al male ; ma te la non comportevole tua superbia e la insaziabile avarizia à fatto furo. Se la ventura mi diventasse mansueta, forse che diverrei buono, ma tu quanto più avventurato, tanto più rio. » Maravigliandosi Alessandro come costantemente a ragione il riprendea disse : « io proverò se tu doventerai migliore, che la ventura tua muterò, acciò che se tu ora mai offendi, non sia apposto alla ventura tua, ma a' tuoi rei costumi. » E miselo e fecelo scrivere de' suoi cavalieri.

NB. In una dispensa delle *Curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1868) contenente la ristampa di parecchie novelle antiche fatta dall' egregio Comm. Zambrini avviene una che offre in sostanza questo fatto medesimo, salvo che la presente ci pare più concisa e vibrata. .

Secolo XV.

Dalla Biblioteca di Siena.

III.

Fue un calzolajo misero e sciagurato ne la città di Siena, el quale faceva come fanno quelli che non hanno nè devozione nè reverenza, nè a Dio nè a' suoi santi, cioè che lavorava dell'arte sua e di de le feste, come gli altri di. Questo misero lavorando dell'arte sua el di de la festa del glorioso misser santo Lorenzo, avvenne che un suo amico andando el di de la festa di misser santo Lorenzo a lui per alcun caso, e vedendolo lavorare, el riprese aspramente e disse: O misero la vita tua, oh! tu lavori oggi ch'è la festa di misser santo Lorenzo, che è comandata dalla santa chiesa. E 'l misero rispose e disse: sallorenzi ciò che s'ha sallorenzare, che io voglio lavorare per aver da vivere. Allora subitamente, detta questa parola, senza nessuno indugio se gli rivolse la bocca dietro alla cicottola, e perdè la voce ch' appena s' intendeva e seccosseli el braccio da quella parte per sì fatto modo, che esso non si poteva imboccare nè per mangiare nè per bere. Anco era imboccato da certe donne sue vicine, quando da una, quando da un'altra, prendeva tanto poco per volta e pugnava

tanto a trasponarlo che era uno stento a'nboccarlo. E così visse a stento alquanti mesi, e poi anco a maggiore stento miseramente morì; e così per questo modo e 'l benedetto santo Lorenzo li dette da vivere. Questo assempro mi disse una venerabile donna e di santa vita, la quale più volte l'nboccò.

Secolo XVI.

Dai Proverbi del Serdonati.

IV.

Agnolo fu uno beccajo in Firenze, il quale quando alcuno li chiedeva verbigrizia una libbra di carne, gliene dava dieci once, e diceva: « l'è una libbra e mezzo, ma abbiatela. » E sempre dava di men del peso, e diceva di più; e quel donava, a suo detto. E non ostante che fosse più d'una volta scoperto e punito, non di meno non mutò mai stile, e fu chiamato *santo* per ironia, onde quando alcuno mostra di donar del suo, e più tosto piglia di quello d'altri, s' usa dire: *Agnol santo abbiatela.*

V.

Visitò un medico una donna ammalata, la quale per onestà non ardiva mostrare o porgere il

braccio nudo, perchè egli le tastasse il polso, ma lo copriva con la camicia; onde egli con la manica della veste si coprse la mano, e le tastò il polso con la mano in vesta nella manica, dicendo: *A un ammalato di lino ci vuole un medico di panno*. Il quale motto passò poi in proverbio contr' a quei che, bramando aiuto e consiglio, non palesano il bisogno loro o per vergogna o per sciocchezza.

VI.

Un cavaliere domandato da una dama, se avesse a chiedere che grazia domanderebbe, rispose: « che voi foste indovina, perchè voi medesima indovinaste quello che io non ardisco dire; » ed ella rispose: « *chi teme di dire mai non ha ardire di fare.* » Il motto mostra che si dee essere ardito e pronto, però dice l'altro: *chi non chiede non ha*, e l'altro: *chi si sta è lasciato stare*.

Secolo XVII.

Francesco Angeloni da Terni.

Dalla Biblioteca Marciana, Cl. XI. N. CXVIII.

VII.

Nell' altrettanto nobile quanto maravigliosa città di Venezia per molti capi celebre, e specialmente per essere connumerata tra le prime d'Italia, dimorò già un medico detto Pancrazio, così valente nella sua professione e di gentili costumi, che nell' una non v' era colà chi l' avanzasse, e gli altri amabile a ciascuno il rendevano; onde le migliori famiglie volentieri di lui si servivano, et egli tutti con prontezza soddisfaceva, intanto che, ricco diventato, si menò moglie, e con essa agiatamente entro un bene accomodato casamento vivevasi, attendendo con la solita accuratezza al suo esercizio, et al diventare per tal via sempre più facoltoso. E perchè pochi sono gli uomini spiritosi che senza alcuna particolare dilettazone si vivano, compiacevasi però egli assai nel comperare, e nel tenere de' vasi d'argento di belle forme e con diligente maestria non ordinariamente lavorati, e riponevali entro un armadio di noce profilato d'oro, di dove vaga mostra rendevano, raccogliendosi

oltre il pregio della materia, anche quello dell' arte, e di ciò compiacevasi eziandio cogli amici, che in sua casa il visitavano, godendo nel sentirne le lodi, e nell' esser egli commendato di fino giudizio, e di amatore soprattutto della virtù. Era già noto il curioso desiderio del medico, nè solamente perciò accadeva che gli orefici et altri portassero a lui le più belle curiosità che di così fatta sorte di opere capitavan loro, ma vi erano ancora di quei nobili suoi affezionati, che di propri vasi e di quelli che con lavori curiosi potevano avere, a lui per donativo mandavano acciò che aumentasse per tal via maggiormente il godimento suo. Avvenne un giorno che avendo un orefice contratto la compera di varii argenti con un ministro di gran principe, ebbe fra quelli una gran tazza con suo piede formato alla somiglianza di un tralce di vite, che co' suoi pampinosi rami verso gli orli del vaso innalzandosi, formava ivi due manichi l' uno per lato, nè questi si dimostravano meno gravosi di racemi della pregnante uva di quello che in sua stagione si vedano pendere dalle verdi vite. Contenevansi nel di dentro della tazza figurati di basso rilievo due giovani Fauni che da faticosa forza delle nervose loro braccia, su una pelle di capra l' ubriaco Bacco ivi sedente sostenevano, il quale a più suo potere, studiavasi giunger con mani quei racemi di uva, che girandogli sopra il capo giù pendenti ricadevano, facendo mostra d' essersi lor tanto appresso, che poco più che quei Sileni il sollevassero,

di rendersene contento avea per ferino. Pervenne subito alli orecchi del Medico l'avviso di così bella e sontuosa tazza, et ogni altro affare tralasciato, con frettolosi passi all'orefice si condusse, et quegli prontamente mostrandogliela, bentosto invaghissene, et comperolla, et a casa alla moglie portatola, dopo averla più fiate amendue veduta e riveduta e fuor di modo commendata, con gli altri argenti la riposero. Ma egli non passò così segreto il maneggio della tazza in bottega dell'orefice, che non fosse diligentemente osservato il tutto da persona, che di ben tosto privarne il Medico si dispose. Ed avendone per tal fine seguitato di lontano la traccia, imparato la casa, e saputo per sua destra invenzione che moglie avea con altri particolari, al bisogno opportuni, apprestato nel seguente mattino un fresco e grosso pesce colà per tempo si condusse. Et atteso alla lontana il suo uscire di casa, et il tempo che correr poteva dall'andar e tornar di esso dalla pescheria, picchiato poscia la porta, gli fu dalla faute risposto, et egli che di parlare alla padrona per parte del marito gli conveniva le disse; ond'essa introdottolo, trattosi di sotto il mantello il pesce, le espose che il P. (1) Pancrazio gliele mandava, acciocchè una parte allessa, e altra arrosto ne preparasse per desinare, e che volendo mostrare ad alcuni signori certa tazza comperata ieri da lui, gliela desse, che l'avrebbe

(1) Forse Padrone.

egli medesimo riportata al suo ritorno. La donna persuasa dal segnale del bel pesce, e dal dirle che colui fece la compera di ieri, ebbe per certo ciò che favellato le aveva, et preso la tazza gliela consegnò, et egli a suo bell' agio padrone per tal via se ne rese. Tornato il Medico, trattesi le vestimenta si pose a tavola, e con altre vivande veduto il narrato carissimo pesce, chiesto chi comprato lo avesse: quello è, rispose la moglie, che voi testè mandaste con ordine che cucinare io lo facessi; ma voi non avete riportato la tazza, che per colui che recò il pesce mandaste a prendere. Il Messere che di giudizio non mancava ben presto comprese, che 'l pesce caro costato gli era, e toltosi rabbiosamente da tavola, trattosi colà dove fu la tazza riposta, e che la sera innanzi veduta vi aveva, nè per verità trovandola, forte di così dannevole beffa lagnossi; ma considerato, che egli medesimo, nonchè la donna, sarebbe caduto in errore, tanto fu ben da colui colorito il fatto, secondo distesamente dalla moglie l' udì, non seppe in fine molto riprenderla, nè volendo perder affatto, ripostosi a tavola mangiò insieme con la sua famiglia il caro pesce, che essendo grande e fresco e ben condito riuscì assai saporito al gusto della gola, ma non a quello dell' animo e della borsa.

Secolo XVIII.

Dalla Mugliubechiana, Classe XXV. N. 27.

VIII.

A' dì 14 maggio 1651 in domenica un cameriere del sig. Residente di Venezia si tratteneva la sera a sonare il violino su la cantonata della piazza di Santo Spirito dal palazzo del signor Dei, dove abitava il sopra detto signor Residente. Passò una sera da questo luogo Damiano birro, detto l'Abbrucciatino, con la guardia, e disse al prefato cameriere, che se lo trovava più lì a suonare, l'averebbe menato prigionie. Il cameriere lo riferì al signor Residente, suo padrone, il quale ordinò che fusse messo al tetto una carrucola con un forte canapo, e la sera dopo, quando fu l'ora fece legare il cameriere in cintola col detto canapo, e gli comandò che quando arrivava il detto Abbrucciatino con la guardia grossa lo trattasse di male parole, acciò l'eccitasse maggiormente a farsi menare in prigionie. Eccoti a una certa ora arriva il birro, il quale essendo ingiuriato con cattive parole secondo il concertato, abbracciò il cameriere per farlo prigionie, e il cameriere abbracciò lui, e nell'istesso tempo degli staffieri e cocchieri ordinati

sul terrazzo della detta casa tirarono su il canapo e con esso il cameriere e il birro abbracciati insieme. L' Abbrucciatino conosciuto l' inganno e il pericolo, cominciò a gridare, e chiedere ajuto ai compagni, i quali spaventati e non sapendo che cosa fosse quella, nè che si fare, si misero a fuggire; e il cameriere non poche braccia in alto, sentendosi stringere il petto dal canapo allargò le braccia, e lasciò cadere in terra l' Abbrucciatino, il quale battè nel muricciolo del detto palazzo, per la qual cascata restò mal concio, oltre di che era assai grave.

Estratta dal detto Codice.

IX.

A' dì 20 novembre 1685 morì il prete reverendo Ragnioli, canonico di san Lorenzo, primo organista di Duomo, et insigne professore di musica. Questo stette a vedere ballare sul canapo alcuni saltatori di corda, sotto le loggie de' Lanzi, e saltò su un palco, quale rovinò e causò tal rovina la rottura di una coscia al suddetto Ragnioli, che di quella se ne morì. È cosa degna di riflessione il sapere che questo canonico era cautelatissimo nel salire sopra i palchi per la gran paura che aveva di cascare, eppure il fato non ostante lo fece incorrere in tal disgrazia, a similitudine d' Elceo, poeta siciliano e filosofo, e dettogli da l' oracolo che doveva

morire per una percossa nel capo, andava sempre nel mezzo delle strade e delle piazze per scansare il fato; et essendo in un mezzo di un prato, gli cadde su la testa una testuggine lasciata andare da un' aquila.

LA VISITA IMPORTUNA

Novella di Francesco Scipione Fapanni

A MONSIGNOR COMMENDATORE JACOPO BERNARDI

A PINEROLO.

X.

Sono già presso che dodici anni passati, prestantissimo Commendatore Bernardi, che io andando a diporto pel Piemonte, e poscia per la Toscana, mossi da Torino nel giorno 4 maggio 1857 a farvi una visita a Pinerolo. Appajatomi allora per fortunato accidente all' illustre sacro oratore cav. Francesco Talamini di Ceneda, reduce da Palermo, al rivedere due vostri conterranei, tanto più vi fu cara la visita non aspettata, e liete oltremodo furono le accoglienze. Il bello poi si fu di quella giornata (di cui avrò sempre dolce ricordanza), che essendo voi invitato ad un amichevole convito fuori

di Pinerolo, voleste che noi due, con altri vostri amici, facessimo parte a quella scampagnata, che riuscì da vero la più amena ricreazione che dar si potesse. E noleggiata una vettura, ci allungammo da Pinerolo un quattro miglia; e fummo al villaggio di Porte, dove quell' ottimo parroco Don Felice Rol attendeva un pajo di amici soltanto, non già la comitiva, ch' eravamo noi tutti. E se cordiali ed allegre furono qui pure le accoglienze, non è mestieri ch' io vel ricordi. Al desinare stemmo tutti di assai buona gana: e mi sovviene ancora di quelle trote saporite del torrente Chisone, che scorre a' piedi della casa canonica. Dalla quale al dopo pranzo ci siamo allontanati alcun poco a vedere que' siti pittoreschi d' un bello grave e severo; e movemmo al luogo del Malanaggio, dove sono le cave della pietra, che si estrae da' monti circostanti. E dato un addio all' ospitale villaggio di Porte (che seppi allora da voi essere nominato Porte d' Italia, perchè poco dopo termina il Piemonte colla fortezza di Fenestrelle, latinamente *Finisterras*, e toccasi il suolo di Francia), e tornato coll' onorevole brigata a Pinerolo, quivi mi presentaste al degnissimo ed illustre vostro vescovo monsignor Renaldi, di cui ora siete meritamente vicario generale. E così per bel modo trascorsa la giornata, conobbi a tutte prove, che la mia visita non vi fu nè discara nè inopportuna, e fin da allora ve ne ho reso i più ampli ringraziamenti. I quali intendo ora di rinnovarvi, mandandovi questa mia Novella, che la

inopportunità appunto di una visita describe, ben diversa da quella che io vi feci : e che voi, benchè lontano e diviso da noi da tanto cielo e da tanto diverse consuetudini, accoglierete certamente coll'usata vostra benevolenza.

Saranno forse nove lustri passati, da che in una villa, non molti miglia da Mestre lontana, aveavi un paroco friulano, buon uomo e onesto quanto altri mai, sollecito non solo di quella mistica vigna datagli a coltivare dalla superna sapienza, ma ben anche d'una sua terrena vignetta, ch'era un prodigio a vedersi. Si estendeva dessa a guisa di brolo al mezzogiorno dell'abitazione ; e più assai che la casa, egli la sua vigna abbelliva, e vi metteva tutto suo amore, innestandovi più qualità di uve scelte e preziose, dalle quali spremeva un vino prelibato e gustosissimo, che poi a caro prezzo ed a bei ruspi d'oro solea vendere ogni anno ai più famigerati mercadanti. La nomina del quale suo licore s'era sparsa per ogni paese circostante : e chi lodar voleva un vino delicato, lo paragonava a quello del nostro sere. Avvennegli una volta che del più squisito vendette una partita a buon patto a non so qual mercadante ; e stavasene già travasando una botte nella sua cantina. Il prete economo com'era e passionato della sua merce, soprastava a quest'importante operazione, vigilando con tanto d'occhi, che non gliene cioncassero più del bisogno. E poichè l'afa dell'agosto facea sudare anche nelle volte

sotterranee più fresche, il buon uomo avea gittato sovra un orcioletto il ceruleo collarino, e tutto scamiciato sedeva su una panca, notando in una tessera di legno certi segnetti con un coltellino, i quali ricordavano i mastelli e le secchie travasate. Quand' ecco il campanajo, ch' era pure del prete il serviziale, entra tutto ansioso nella cantina ad avvisare sua riverenza, che nel cortile erano giunte due carrozze col signor cancelliere e' magistrati del vicino castello. Se il paroco a tal notizia tramortisse io non dirò: certo è, che quella visita non aspettata, in tale congiuntura, in tal luogo, era piuttosto inopportuna e nojosetta. Acconciatosi nelle vesti il meglio che potè, e fattosi contegnoso, uscì della cantina più colla persona che col cuore; immaginandosi di quanto scapito sarebbe la sua assenza a quel licor di giulebbo, che gli uomini della cantina n' avrebbero tracannato a colmi bicchieri. Ed accolto il sere e la sua corte nella stanza migliore di quella sua casa, che pareva la badia a spazzavento, il buon prete non sapea trovar parole a mostrargli il suo ossequio, che di tanta degnazione lo avesse onorato. Il cancelliere (ch' era quello stesso Neumajero, che abbian conosciuto di laudabili maniere in un'altra Novella) chiariva al paroco la ragione di questa sua visita: cioè dover egli, venuto nuovo in tale carico, visitare i comuni e' luoghi soggetti al suo distretto; nè creder ben fatto dimenticare in tali gite i parroci de' villagi, ed i loro registri e leg-

gende osservare. Perciocchè udito questo, il prete tolse di sotto ad una polverosa cassapanca certi libricci, che furon già legati in carta di pecora, e li porse al cancelliere dicendo: Questi sono i registri, ne' quali ha suo nome chi nasce e chi muore, e chi si accoppia colla benedizione delle nozze. Il cancelliere, ch'era uomo esatto nelle sue incumbenze, ed aveva già notato essere pel parroco questa visita assai intempestiva, e delle sue economiche tendenze avea sentito bucinare qualche cosa; a bella posta tirò a lungo lo starsene colà; osservando minutamente quei libri, interrogando il prete di cose attenenti alla cura, e seguitando le ciarle da non trovar più modo di porre la fine. Ed uno dei minestrelli cominciava intanto a scrivere, come dicono i curiali, il processo verbale delle cose operate in quel comune; ed anche questa faccenda si tirava per le lunghiere. Ma ad un malanno si aggiungeva un altro sconcio: perciocchè il cantiniere venne a dire al prete in orecchi, che la botte quasi empiuta del vino mostrava di trapelare a gocciola a gocciola per le fenditure non bene stoppate; nè che c'era verso da ristagnare quella sgocciolatura. A tale avviso pensate voi, se il buon uomo avrebbe dette cose fuor della messa, e se maledisse il crudele destino di trovarsi a quell'otta fra l'incudine ed il martello. Rosso, stralunato, spasimava, tremava tutto quanto. Di tanto crepacuore e martirio dell'animo s'era già accorto il valente cancelliere, cui il prete rivolto

cominciò a dire : — Perdoni vossignoria, se un affaruccio mi chiama un po' fuori di qui. — Ed il sere, che avea capito il gergo, rispose : — Orsù vostra riverenza non si scompigli per così poco : lasci fare alla sua gente quegl'imbratti di cantina : il troppo mischiarsene disdice al suo decoro. — E per convenienza dovette l'altro ubbidirgli : il quale però cercava di fare come dice il proverbio, cioè dare un colpo quando sul cerchio, e quando sulla botte : voglio dire accogliere il sere, e tener d'occhio possibilmente al geloso traversamento del suo vino. Era infatti così abboccato e d'un bel vermiglio, ch'era un peccato si versasse così malamente per li spiragli della botte : laonde a' travasadori, a' vetturali ed alla bassa corte del cancelliere parve miglior consiglio succiarne più d'una buona inguistara alla salute di chi lo avea sì bene venduto. Ed il prete vedeva tutto, e tutto intendeva : cui tornavano a dire, che si stoppava la botte per la cannella, e spandeva poscia per lo cocchiere. Alla fine, quando volle Domeneddio, parve che il magistrato avesse fornite le sue investigazioni ; e già credeva il visitato di liberarsi da quell'orrevole assedio. Quando voltossi a lui il cancelliere : — Adesso che ho compiuto il dover mio, dissegli molto umanamente, abbiate, signor paroco, la bontà di mostrarmi la vostra chiesa : giacchè ho udito dire essere architettata dal Sansovino, e adorna d'un dipinto di Paolo Veronese, delle quali cose d'arte voi sapete ch'io

sono passionatissimo estimatore. — E l'altro (barbottando fra se ; — Ora sì, che a cagione del San-sovino i' rimango senza vino davvero) con un atto di nuova meraviglia e dissuasione rispose al cancelliere : — Vossignoria può far a meno di veder la mia chiesetta, giacchè non vi sono pitture nè del Veronese, nè del Vicentino : anzi i due o tre quadracci, quanto venerabili per la devozione, altrettanto sono indegni dell'occhio vostro intelligente. -- Ma il cancelliere non ristette per questo, e desiderò vedere la chiesa. Precedendolo il prete, gli faceva scorta di assai mala voglia, giacchè al passar per lo cortile avea già adocchiato que' calabroni, che d'intorno a quel vin melato ronzavano ; e già udiva il suono de' bicchieri, e l'allegra canzone di chi tracanna il vino non suo. Entrato il cancelliere in chiesa, e' si accorse ben presto di quanto aveagli 'l prete asserito : pure facendo le viste, che questo e quel quadro gli piacesse, indugiava quanto più potea a togliersi di là ; ed anche s'era posto qualche tempo ad orare. E poscia estatico, cogli occhi rivolti al lacunare soprastante, esclamava : — Oh ! guardate che nobiltà d'invenzione, quali scorci difficili, che angelico arieggiare di volti, che pennello veramente paolesco ! — Così dicea, ma solo per continuare la beffa : perciocchè anzi il Neumajero era peritissimo in siffatte materie, ed anche scrittore addottrinato in cose d'arte. Pensatevi ! se poteva mai piacergli un muro lordato a fresco da un mi-

scuglio di rosso con altri colori, che un cotal Lisandro dal Prato impiatricciò, ponendo nome a quello sgorbio la prigionia ed il martirio dell'apostolo San Pietro. Così andò la faccenda: ed io la ho udita più fiate raccontare dal cancelliere medesimo, che onestamente aveva fatto burlevole soggetto del prete e della riputata sua cantina: dandogli per tal modo un tacito avvertimento, dover l'uomo di chiesa soltanto la mistica vigna coltivare; nè curarsi gran fatto di questa povera vigna terrena; giacchè egli è un fumo, ella è proprio una nebbia l'interesse mondano.

Secolo XVIII.

CARATTERI

di Giovanni Batt. Casotti

(Dalla Biblioteca Riccardiana Cod. N. 2502).

I.

Adone ama sò medesimo fuori di misura, ed in ciò occupato, poco spazio gli avanza da poter amare altrui. Egli è tenero e vezzoso: l'usare con esso lui non pare compagnia, ma servitù. Egli è del numero di coloro, che tanto morbidi e fragili sono, che il vivere e dimorare con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi

vetri: così teme Adone ogni leggier percossa, e così conviene trattarlo e riguardarlo: così si cruccia, se voi non foste sì presto e sollecito a salutarlo, a visitarlo, a riverirlo, a rispondergli, come un altro farebbe di un'ingiuria mortale. E se voi non gli date così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali di presente sono in campo. » Voi diceste *Messere*, e non *Signore*: e perchè non mi dite voi *V. S.*? Io chiamo pur voi *il Signor Tale*, io: e anco non ebbi il mio luogo a tavola: e ieri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni a trovar voi l'altro ieri. Questi non son modi da tenersi con un mio pari... Adone, credete a me, voi recate la persona a tale, che non è chi vi possa patire di vedere. Il dimorare con sì fatte persone fastidiose, come voi siete, l'amicizia dei quali a guisa d'un sottilissimo velo si squarcia, non solamente non diletta, ma spiace sommamente. Questa tenerezza e questi vezzosi modi si vogliono lasciare alle femmine.

II.

Arsenio, o per fare come fanno gli altri, o per l'abito ch'egli ha fatto d'adulare e d'esagerare le cose, si congratula con Teodemo d'una lezione che egli ha fatto, e ne loda l'argomento, la tessitura, la lingua, più fino il gesto e la buona memoria di Teodemo. La verità è che Arsenio non s'è trovato presente, ma io posso giurare ch'egli

ha dormito dal principio sino alla fine; e il più bello si è che Teodemo ha letto, e non ha detto a mente il suo discorso.

III.

Nicandro si mette a raccontare ad Elisa quanto egli è stato sempre piacevole, trattabile e cortese colla sua moglie dal dì ch'egli la prese fin al dì della sua morte. Dice, e ridice, che gli duole oltre modo di non avere figliuoli di lei. Parla de' suoi palazzi e delle sue ville: le fa il conto per minuto dell' entrate del suo feudo; fa la pianta del castello; ne descrive il sito; le fa toccare con mano che non possono essere nè più comodi gli appartamenti, nè più ricchi nè di miglior gusto gli arredi. Vuole ch'ella sappia, che gli piace di fare buona tavola, e di avere un bell' equipaggio, buona stalla, e la rimessa ben in ordine; e se d'alcuna cosa si può dolere della sua moglie questo è, che ella non aveva gusto al giuoco nè alla conversazione. Voi siete sì ricco, gli diceva un certo suo amico; perchè non date voi un buono sbruffo per avere una bella carica senatoria; o perchè non comprate voi quel feudo, che confina col vostro, che accrescerebbe la vostra giurisdizione? Il mondo (segue a dire Nicandro) mi crede più ricco che io non sono. Non si scorda di dire qualche cosa della sua genealogia, e del suo nobile parentado: il signor Duca Tale mio cugino; la signora Donna Tale

Maestra di camera, mia stretta parente. Quest' è il suo stile. Egli entra poi in un gineprajo di un certo racconto, che fa vedere quanto poco egli abbia motivo d'essere contento dei suoi congiunti e di quelli inassimamente che dovrebbero essere, secondo tutte le ragioni, i suoi eredi : Or ditemi, soggiunse ad Elisa, ho io il torto ? ho io gran motivo di voler bene a costoro ? e vuole che ella ne sia giudice. Accenna poi così pianamente ch'egli ha una sanità debole e languida, e parla della sepoltura, ove ha da essere riposto il suo corpo. Egli è oltre a ciò entrante, officioso, rispettoso con tutti coloro, che sono della conversazione d' Elisa. Ma ad Elisa non dà d'arricchire sposandolo. Frattanto mentre Nicandro ancor parla, vien l'avviso che Eurimedonte, giovane uffiziale, è già nell' anticamera, egli entra in camera, e la sua sola presenza manda in aria la batteria di quel buon gentiluomo, che perduta la bussola e pien di malinconia, se ne va a dire altrove di volersi rimaritare.

5834336